

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:

Interno Anno . . .	L. 5,00
» Semestre . . .	3,00
Estero Anno . . .	8,00
Ciascuna copia . . .	0,10



HUMANITAS

GAZZETTA SETTIMANALE

CASA EDITRICE HUMANITAS - Bari, Corso Cavour, 145;
Via Beatillo, 1 a 9 - Casella Postale, 62

HUMANITAS è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori. Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

Conto Corrente con la Posta.

SOMMARIO: *L'Italia nova*, V. G. Galati — *Tre precursori* - *L'apostolo*: Matteo Renato Imbriani, M. Viterbo — *Leopardi e l'Internazionale*, G. Pansini — *Lecture*, B. Massi — *Castrati e montoni*, G. Pansini — *La Vita*: (Roma, Torino, Palermo, Verona, Bari.) B. Massi - T. Grandi - A. Donatuti - L. Fiumi - A. C. Nencha — *Cronistoria di due settimane* — *I libri*.

L'ITALIA NOVA.

L'Italia, nella sua struttura di nazione, si trova nel periodo formativo, direi anzi traversa oggi il *punctum saliens* di questa sua prodigiosa formazione. Noi siamo della nuova Italia. Giovani, non tanto per gli anni, ma per lo sviluppo del nostro spirito in relazione alle correnti della vita e del pensiero moderni. Giovani senza partito costituito, definito o, per meglio dire, finito. Giovani che un'arte accolsero e intuirono le nuove correnti spirituali, nella critica abbandonarono i presupposti accademici o scolastici, nella storia non videro la cronaca priva di sintesi, nella filosofia stabilirono le relazioni che corrono con il positismo e, questo, misero nel suo giusto posto che, in fondo, non è quello della usurpata filosofia: nella politica portarono e sopra tutto portano il oro pensiero puro, la realtà storica che è realtà politica, il concetto di patria e quello di nazione, la visione internazionale dei problemi nazionali, e perciò considerano la politica estera come la vera politica d'una nazione, i cui problemi interni devono essere risolti tenendo presente la realtà delle altre nazioni, principalmente di quelle nazioni che hanno comuni interessi ai nostri. La guerra ha rivelato l'Italia al mondo e a se stessa. Undici mesi di accanite, stupende lotte su le balze trentine, su l'Isontino, sul Carso, valsero a far comprendere all'Inghilterra e alla Francia l'entità della forza dell'Italia, forza di muscoli, demografica, forza d'intelletti, di prodotti, di « posizione geografica »; e questo riconoscimento ha imposto la « forza politica italiana » nelle conferenze degli Alleati. La Germania s'era messa su la buona via nella determinazione integrale, complessa, della forza-Italia, per opera di Bismarck, il quale tese la propria politica a distaccarla sempre più dalla Francia e ad assorbirla nell'orbita tedesca mediante quella Triplice Alleanza d'infesta memoria, la quale fu un trionfo arditto della genialità politica bismarckiana. La guerra, con la sua tremenda violenza rinnovatrice, ha ridato la sua via all'Italia, la sua coscienza, la sua forza, la sua indipendenza, quella via ansiosamente ricercata e introvabile nei tormenti multipli della nuova anima irrelata d'Italia.

L'entità di questa rivelazione prodigiosa non può essere determinata: essa è già « valore »; lo svolgimento di questa forza è l'avvenire d'Italia.

L'Italia Elettorale.

La nuova posizione politica dell'Italia, capovolgendo i termini d'uno stato nefasto in uno stato vigoroso di vita, fu decisa dalla « volontà » nazionale, e fu ed è una vittoria. Vittoria politica sopra tutto. Vittoria contro l'« Italia Elettorale ». Questa Italia era prima del Maggio 1915. Era l'Italia degli « elettori », dei grandi e piccoli elettori, con i relativi capocchia: generalissimo Giolitti. Italia piccola, con uomini piccoli, con risorse economiche e morali piccolissime, fatta d'intrighi, di meschinità, d'imbecillità, di detriti, di debolezza: ed era l'Italia ufficiale. Italia vassalla, in continuo

stato di minorità. I feudatari esteri (leggi tedeschi) impinguarono i capocchia favorendo — in senso tedesco, cioè a dire, tenendo per sé i maggiori profitti — qualche industria e organizzando lo « spionaggio economico ». Chi s'intende di materie economiche e chi conosce lo sviluppo di questi ultimi anni sul campo relativo dell'Italia, comprende ciò che significa « spionaggio economico ». Spiegherò parafrasando brevemente. Immaginate ciò che produce lo spionaggio militare in favore del nemico che lo esercita e lo fa esercitare: la sconfitta di chi non sa allontanarlo. Così lo spionaggio economico: la sconfitta della economia d'una nazione in favore di un'altra nazione. È avvenuto così per l'Italia. (Ma l'Italia, intanto, quella sana, non ufficiale, quella della terra, del mare, degli studi coscientosi, cresceva e si moltiplicava, naturalmente, contro tutte le congiure politiche). Si frodava dunque, sorretti dalle leggi dello Stato. Informo gli affari della Banca Commerciale e informo quasi tutti gli organismi industriali nazionali, per modo di dire, che ne sanno qualche cosa. Accentramento scientemente o inscientemente, per ragioni politiche, favorito dai fautori dell'« Italia Elettorale », che dava il nulla osta alla Germania, favoriva i tedeschi negli affari e dava naturalmente pedate agli italiani non tedeschi. Perché gli italiani fossero ammessi nella vita economica, ci voleva il « parere » tedesco; sicché noi considerammo la Germania come l'oracolo a cui bisognava rivolgersi per non fallare; e la « consultammo » in tutti gli affari d'una certa entità. Era il tempo dell'ossessione tedesca italiana,

del fanatismo tedesco. Il giornalismo s'era tedeschiizzato. Cabasino-Renda pontificava da Berlino: Hegel (ahi noi come fraintendiamo sovente!) dalla cattedra universitaria di Napoli; tutti si ammirava il tedesco sapiente e forte e lo si metteva in casa nostra, dimenticando ch'era potente e che, un brutto giorno, ci avrebbe potuto mandar via a pedate senza scomporsi. La Germania poteva ben pensare al suo Bismarck: erano frutti della politica del Cancelliere di ferro. E l'errore — forse inizialmente non possiamo chiamarlo tale — della politica di Crispi, consiste nel non avere intravisto la minaccia per l'Italia (minaccia d'invasione economica di cui sentiamo tutt'oggi le conseguenze) d'una grande Germania.

A Maggio la vittoria antiparlamentare fu la sconfitta dell'« Italia Elettorale ».

Se io avessi il tempo necessario, m'occuperei a scrivere un libro su l'« Italia Elettorale ». Si pubblicarono parecchi libri, ma senza guardare nel complesso l'argomento. Anche Coppola ha scritto un bel libro: *La crisi italiana*, ma bisognerebbe documentare nel suo svolgimento tristissimo, minaccioso, diabolico, l'« Italia Elettorale »; bisognerebbe studiare la economia nazionale nei piccoli e grandi organismi, consultare gli affari, uno ad uno, dell'industrie e delle banche nostre, per scrivere un magnifico libro educativo, altamente patriottico.

Ma, intanto, si sta scrivendo un altro libro: il libro contro la Germania per la sua sconfitta: e lo stanno scrivendo i soldati della Quadruplice.

Noi annotiamo soltanto. — VITO GIUS. GALATI.

TRE PRECURSORI.

L'APOSTOLO: MATTEO RENATO IMBRIANI.

I tre precursori.

I tre precursori della nuova Italia sono Matteo Renato Imbriani, Felice Cavallotti e Giovanni Bovio. Invano i piccoli uomini positivi e scettici, preoccupati dei soli interessi materiali, pronti a mercanteggiare ai palmi di terreno l'onore nazionale, incapaci di un qualsiasi fremito d'idealità vivificatrice, tentano di diminuirli innanzi alla facile e mutevole opinione del pubblico: essi restano nelle pagine della storia nostra, come i tre invitti campioni d'italianità, di libertà, di amore fraterno tra le diverse classi; come i tre costanti assertori del diritto italico negli anni infelici della « minorità » sociale e politica della Patria. Quei tre, scrisse Carlo Romussi, furono la poesia e la storia del risorgimento d'Italia. L'uno, Imbriani, pareva una statua di pietra sorta da un sarcofago del medioevo per rappresentare nel tempo nostro la purezza della fede e il sacrificio; l'altro, Cavallotti, era il tipo del cavaliere errante in cerca dei soprusi e delle oppressioni, per combattere colla spada e colla parola i prepotenti e i malfattori, offrendo nella magnanimità, incurante generosità il petto indifeso ai sicarii; il terzo, Bovio, era il pensiero italiano, continuato da una mente serena e vastissima che abbracciava lo scibile nostro nella scienza e nell'arte come un nuovo Aristotile, e comprendeva la filosofia dell'antichità, del rinascimento e del tempo nostro, precludendo alle vittorie dello spirito umano nel futuro.

Tutti e tre questi uomini intravidero chiaramente i sicuri destini della Patria, combatterono con costanza incomparabile contro il nuovo servaggio al-

l'Austria imposto dalla politica del nostro Governo, indicarono alle generazioni nuove la meta da raggiungere, anche a via di sforzi e di sacrifici: ossia le Alpi e l'Adriatico italiani, la completa indipendenza della Nazione, il rispetto delle varie nazionalità.

Il battesimo dell'irredentismo.

Fra i tre, Matteo Renato Imbriani può chiamarsi l'apostolo dell'irredentismo. Nipote di Matteo Imbriani, segretario del Parlamento Partenopeo nel 1821; figlio di Paolo Emilio, ministro nel 1848, e di Carlotta Poerio; fratello di Giorgio, caduto in Digione combattendo contro i Prussiani, e di Vittorio, fiero amatore della verità, anche se rude e crudele; nipote, pel lato materno, di quel Giuseppe Poerio, che nel 1799 seppe le perpetue fosse di Santa Caterina in Favignana e che nel 1821 volle, tra i primi, la guerra delle Due Sicilie contro l'Austria, e di Carlo ed Alessandro Poerio, nomi cari a tutti gli italiani, — Matteo Renato raccolse in sé l'impeto patriottico dell'una e dell'altra stirpe, e consacrò tutta la vita alla causa della liberazione di Trento e di Trieste. La repubblica unitaria era per lui l'ideale lontano, ma era realtà vicina e lacerante le Alpi non nostre e l'Adriatico agghiogato all'Austria, così che la biografia di lui si confonde, in grandissima parte, con la storia del nostro movimento irredentista.

Fin dal 1878, Imbriani si fece anima a Napoli, di un'Associazione « Pro-Italia irredenta » presieduta prima da Giuseppe Garibaldi in persona, poi da Luigi Zuppetta, dal generale Avezzana e in ultimo da Giovanni Bovio, e cui aderì anche il

Carducci. Il comitato centrale, che si componeva di tredici membri, aveva sede in Napoli, ove gli aderenti erano oltre duecento, i quali pagavano una piccola retta mensile, che serviva alle spese di propaganda e ad aiutare gli emigrati trentini e triestini che venivano in Italia. L'organizzazione era tenuta segretissima; i comitati più importanti eran quelli formati nelle città della frontiera, che comunicavano con quelli di Trieste. Lo statuto dell'Associazione, approvato ad unanimità nella riunione del 13 febbraio 1878, presieduta dal generale Avezzana, si componeva di diciassette articoli, nel primo dei quali si leggeva: «Lo scopo che si prefigge l'Associazione è quello di redimere le terre italiane tuttora soggette allo straniero, per compiere l'unità della Patria». Il secondo articolo, il più importante, diceva: «Precipualemente si occuperà per il momento di quelle terre che nelle condizioni presenti ci è necessità suprema ricondurre alla madre comune, e che la pienezza dei tempi permette e vuole riacquistare alla Patria, di quelle cioè che ancora occupa l'Austria, e che noi sintetizziamo nel simbolo di due sacri nomi, Trieste e Trento, ma che è bene determinare nelle regioni che cingono le Retiche e le Giulie, questi estremi centri, settentrionali ed orientali, della catena alpina, vero ed estremo confine dell'Italia».

Quest'Associazione dette il battesimo all'*irredentismo*, che d'allora in poi si propagò in tutta Italia, intimorì e preoccupò il Governo, rese più difficili i nostri rapporti con l'Austria, che, senza Tunisi, sarebbero divenuti tesi: divenne, insomma, la parola sacra ai nostri giovani e alla nostra rinascenza vita nazionale.

Appunto in quel tempo, moriva il Presidente, generale Avezzana, e il Governo, tenuto da antichi liberali che non sapevano rinunziare alle proprie idee, decretò che i funerali si facessero per conto dello Stato. Due ministri, Benedetto Cairoli e Luigi Miceli ressero i cordoni dal feretro. Avvenne quel ch'era logico avvenisse: una straordinaria, commovente dimostrazione irredentistica. Intorno alla bara del vecchio soldato, i giovani d'Italia affermarono la decisa volontà di affrancare le terre oppresse dal nemico secolare.

A quella dimostrazione, la stampa dell'Austria rispose con le più volgari contumelie, che un ufficiale dello stato maggiore austriaco, il colonnello Haymerle, volle riassumere in un opuscolo velenoso, fremente di odio anti-italiano, che intitolò *Res Italicae*.

« Se debbano di nuovo trovarsi di fronte il pensiero italiano e il germanico... »

Imbriani rispose con uno scritto, che ora ha rivisto la luce, grazie al memore pensiero della sua adorata signora Irene, e a cui Bovio aveva fatto precedere una magnifica prefazione. S'intitola «Pro-Patria» ed è notevole specie per l'accurata precisione delle notizie geografiche, etnografiche e storiche, che Imbriani dava intorno al confine orientale. Si dice anzi che alcuni alti ufficiali dello Stato maggiore italiano facessero tesoro di quello studio, come pure, si dice, che tutti i rapporti di ordine militare e strategico pervenuti all'Associazione «Pro-Italia irredenta» dagli attivissimi soci del Trentino e dell'Istria venissero, in copia, trasmessi a due o tre fra i migliori generali del nostro Esercito. È falso, quindi, che la Democrazia concionasse di guerra all'Austria, rimandando la guerra sempre a tempo indeterminato, e senza portare alcun contributo ad una seria preparazione, anche militare. L'opuscolo di Matteo Renato Imbriani sta precisamente a dimostrare il contrario; nel limite delle sue forze, la Democrazia adempiva interamente al suo dovere.

«L'Italia — egli scriveva fra l'altro — festante alla commemorazione del settimo centenario di Legnano — che fu l'epilogo di quella che il Sismondi chiama «la prima e più nobile guerra combattuta dai popoli moderni dell'Europa contro la

tirannide» — assegnò il posto d'onore alle bandiere in gramaglia di Trieste e di Trento; il popolo delirante le accolse, le benedisse, e rinnovò il sacro giuro di redimerle; il valore di quel giuro non isfuggì ai nostri nemici: era patto nazionale». E al bilioso Haymerle, che aveva ammonito gli italiani che «la Germania era abituata a riguardar come sue le terre italiane dell'Alpi Giulie e dell'Alpi Retiche, occupate dagli austriaci, e che quindi, se giungeva il giorno della dissoluzione dell'Austria, ben più temibile nemico vi si sostituirebbe...», Imbriani rispondeva semplicemente che questa «sarebbe una ragione di più per affermare apertamente il diritto nostro immutabile, e la volontà determinata di assicurarcelo». Poi, come animato da un interiore spirito profetico, aggiungeva: «Ebbene noi lo sappiamo, sì, Trieste è il sogno di molti tenebrosi pensatori della Germania, Trieste è l'aspirazione dei tedeschi: essi vogliono possedere dei varchi per le Alpi, perchè vogliono aprirsi una via per l'Oriente... Nonchè dissimularlo, lo proclamano, lo esprimono nelle loro geografie usurpando mezza Europa dal Baltico all'Adriatico! Certo, il giorno in cui questi tedeschi battessero alle muraglie delle Rezie, delle Carniche e delle Giulie, chi può credere che essi si fermerebbero, rispettando il nostro diritto? Certo, le varcherebbe dietro le orme austriache, lieti di calcarci il capo in Trento, configgersi nel nostro fianco a Trieste ed a Pola. Necessità suprema, adunque, vuole che essi su quelle vette trovino, già vigile, l'Italia. Lo sappiamo, la Germania aspira a divenir potenza marittima, ad avere sbocchi su tutti i mari, e quegli sbocchi ch'essa non ha, vorrà usurparli, se il senno ed il valore d'Italia cadranno così giù da sopportarlo. Sa è detto che là, sulle vette delle Alpi, abbiamo di nuovo trovarsi di fronte, l'un contro l'altro, il pensiero italiano ed il germanico, e nuovamente cozzare, ebbene noi non paventiamo l'eventualità».

Il presagio di Mazzini e di Garibaldi.

Austria e Germania da un lato, Italia e Francia dall'altro: risorgeva, dunque, la vecchia questione di razza, e i democratici italiani fondavano in Roma nel 1881, sotto la presidenza onoraria di Giuseppe Garibaldi, la *Legga Latina*.

All'indomani della guerra franco-germanica, Mazzini aveva scritto: «La Francia, rinsavita dall'errore che una missione compiuta dia privilegio d'iniziativa perenne nello svolgersi dei fatti d'un mondo, risorgerà più pura e più forte alla ricerca d'una nuova missione in un senso d'eguaglianza colle Nazioni sorelle... Una razza non muore perchè la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro trapassa d'epoca in epoca da uno ad altro dei popoli che la compongono... La civiltà latina parve sparita, spenta per sempre, nel V secolo, e rivisse, col Papato, coi Comuni, coll'Arte, coll'Industria, colle Colonie, più potente di prima; il principato, il materialismo e l'intervento cercato o servilmente accettato dallo straniero, sotterrarono nel XXII, l'anima delle città italiane, e quelle anime spinte sotterra si confusero lentamente in una; ed emergono oggi dal loro sepolcro di trecento anni chiamandosi Italia. E Roma è il sacrario della razza latina, chè da Roma uscì due volte la parola unificatrice del mondo... Se prima Roma non è sommersa nel Tevere, la missione latina vivrà eternamente trasformata e trasformatrice».

E nel '71, riepilogando le numerose vibranti pagine anteriori, Mazzini aveva detto: «Nazionalità: ecco la parola vitale dell'epoca che sta per sorgere. Le guerre combattute in Europa dagli ultimi anni del primo Impero sino a noi originarono quasi tutti da quel principio: suscitati da popoli rivolti a conquistarsi la nazionalità o a proteggerla dagli assalti ultimi, o promosse da monarchie tendenti a impadronirsi di molti nazionalità antiveduti inevitabili e sviarli dal segno. I

popoli chiamati da tendenze provvidenziali a conglomerarsi per vivere di vita normale e compiere liberamente e spontanei un ufficio in Europa sono oggi, i più, smembrati, divisi, servi d'altrui agiogati a chi ha fine diverso, separati per opera di violenza da rami della stessa famiglia, deboli quindi e inceppati nei loro moti, nelle loro legittime aspirazioni... Il rimaneggiamento della carta di Europa è nei fatti dell'epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili...»

La nostra democrazia ebbe, dunque, come, un nostalgico ritorno a Mazzini, e si federò in *Legga Latina*, per iniziativa ed opera di Matteo Renato Imbriani. Lotta per l'unione dell'antica stirpe gloriosa, e per la rivendicazione delle terre sottoposte ad altri Stati: questo, in breve, il programma della *Legga*, formulata da Bovio e firmato da Garibaldi. «Questo documento — scrisse Bovio — ha la sua importanza, pel tempo in cui fu pensato e scritto e per la firma che porta. Fu l'ultima firma del Generale, che volle firmare spontaneo, perchè vi leggeva il suo pensiero. Sin d'allora il Generale voleva, tra le nazioni latine, scongiurare un urto, che politici disavveduti venivano preparando dall'una e dall'altra parte».

La *Legga*, attaccata dalla «consorteria» specie nel Mezzogiorno, ebbe presto bisogno di un battagliero organo di propaganda. Così, fu fondato il «Pro-Patria», giornale politico quotidiano, cui aderirono, col più vivo entusiasmo, Garibaldi, Saffi, Campanella, Cavallotti, Zuppeta ed altri. Garibaldi, in una nota che fu il primo articolo di fondo del giornale, dettò le seguenti parole:

«La politica estera ufficiale è stata, in tutto il ventennio, il risultamento immediato e dannoso della politica interna sempre diffidente del valore nazionale, e diffidente di questo popolo accorto che, ad ogni passo, da Torino a Roma e dall'accentramento alle riforme, doveva trascinarsi dietro di lui tutto lo Stato. Oggi questa politica estera trovasi inconscia di fronte a tali complicazioni europee, da sgomentare uomini politici assai più avveduti che i nostri non si sieno mostrati. Va per l'aria sino il rombo, non udito sin ora, di una guerra di razza! Deve tacersi la democrazia? Pronti come fummo a pagar sempre la nostra parte di tasca e persona, non dobbiamo anche noi, in nome della storia e della politica, degli ideali eterni e degli interessi immediati, dire la nostra parola, destinata poi a mutarsi in azione? Noi la diremo questa parola — la diremo per necessità e per dovere — e ci ascoltino gl'italiani, perchè esposta ad ogni sorpresa è quella nazione in cui la democrazia non è ascoltata, specialmente quando è una democrazia come la nostra, che ha l'onore di contare tra i suoi i precursori e gli iniziatori del risorgimento nazionale».

Tunisi.

Intanto, avveniva il fatto di Tunisi. Come ormai è noto, il governo francese fu spinto all'occupazione della Tunisia in primo luogo da Bismarck, che intuiva essere quello il miglior mezzo per dividere per gran numero di anni l'Italia dalla Francia, e poi dalle cospirazioni antitaliane dei vaticanisti, che in quel tempo avevano il predominio nella Repubblica. Il piano di Bismarck riuscì completamente: da tutta l'Italia si levò un sol grido d'indignazione e di dolore. Cadde il ministero di Benedetto Cairoli. Innanzi all'offesa fatta all'orgoglio nazionale, i partiti ebbero un'ora di tregua, e insorsero unanimi contro il «tradimento francese». A smentire, una volta per sempre, l'accusa di francofilia rivolta, allora e poi, ai nostri democratici, basta il documento che riproduciamo a firma d'Imbriani e di Bovio. La democrazia irredentistica, già lo notai in un altro scritto, reclamava dalla Francia Nizza e la Corsica, come dall'Austria il Trentino e l'Istria; ma queste ultime terre con più giusto e ardente desiderio, perchè ogni giorno umiliate dall'ingiuria del padrone straniero, e perchè senza di essa l'Italia

aveva « le porte sfondate e lo straniero in casa ». Ecco il documento, che smentisce la falsa ed ingiuriosa leggenda:

Napoli, 29 luglio 1881.

Associazione
in pro dell'Italia irredenta

Nil actum reputans, si quid superest agendum

Lo scopo che si persegue l'associazione si è quello di redimere le terre italiane tuttora soggette allo straniero, per compiere l'Unità della Patria.

Statuto — Art. 1
Comitato di Napoli

Egredi amici,

I propugnatori delle più sante cause debbono anzitutto possedere la virtù della perseveranza, debbono avere per dogma di non mai volgere il passo dalla via direttamentè traecita. Nell'esplicazione necessaria per realizzare alcune altissime idee, sorgono momenti difficili: egli è allora che coloro i quali hanno abbracciato coscienziosamente e razionalmente una causa devono spiegare in pro d'essa quella tenacità di propositi che tutto vince ed una costanza a tutta prova. Sosta non mai; riserva vigile sì, ma senza interrompere l'operosità del lavoro.

Perciò noi rivoliamo calda parola ai nostri amici, perchè i nuclei del nostro sodalizio ora più che mai si raccolgano, acquistino coesione, raddoppino d'energia. La condizione di cose creataci dalla Francia, benchè con grande dolore, impone nuovi e seri doveri a chi ama veramente la Patria.

Il principio che rappresenta la nostra Associazione è altissimo; in essa si concretano i diritti, le aspirazioni, la sicurezza nazionale. Se adunque la Francia vorrà trascinarci in una lotta, che noi avremmo desiderato per mille ragioni d'interessi, di civiltà, di politica, iniziare contro l'Austria, ebbene, in allora sarà dovere e necessità ricordarsi che anch'essa possiede delle terre irredente d'Italia, e che Nizza e Corsica ci debbono assicurare la difesa del lembo occidentale ed il legittimo possesso del Mar Tirreno, e specialmente di quel mar Toscano che ne è la garanzia.

In questi intendimenti, egregi amici, affermando altamente il principio e la necessità nazionale per le terre italiane che occupa l'Austria, e specialmente per l'Istria e la nostra Trieste, prepariamoci ad ogni evento, dimostrando che il nostro concetto non è restrittivo ma largamente patriottico in tutto e per tutto, e va applicato a seconda delle situazioni con quel senno che indarno i nostri avversari ci negano, senno che italianamente traduciamo nelle opere.

Con fede immutabile nei destini d'Italia

PER IL COMITATO

Il Segretario Il vice Presidente
M. R. Imbriani - Poerio. G. Bovio.

Così il doppio gioco di Bismarck e le complottazioni dei clericali francesi poterono raggiungere il loro intento: un abisso fu scavato fra Italia e Francia, e l'Italia, povera, schernita, delusa, chiese l'alta protezione della Germania. Bismarck rispose, però, che « per giungere a Berlino si passa da Vienna » e non fu pronto ad accogliere le nostre offerte, che quando ci fummo rassegnati ad allearci anche con l'Austria. Poi, quasi per disdegno, contro la nostra dappocaggine politica, non volle ricevere l'ambasciatore italiano. Poco dopo, Re Umberto indossava la divisa di Radezki e si recava a Vienna, e Giuseppe Garibaldi moriva, mentre Oberdan stava per essere impiccato: così passava il fatale anno 1882, e tramontava per sempre l'epica gesta del Risorgimento. Scomparso l'Eroe, che in sè incarnava la tradizione rivoluzionaria del popolo nostro, e accettata quasi passivamente la nuova forma di vassallaggio imposto dall'Austria e dalla Germania, la terza Italia, consacrata dal sangue di tanti martiri, vagheggiata dai poeti, dai pensatori, dagli storici, come la terra della giustizia, della libertà, della civiltà nuova, si rivelava inferiore al proprio compito sociale e politico, e inferiore, per giunta, a tutte le aspirazioni popolari!...

Gli anni della " minorita ", italiana.

Bisogna farsi un'idea, per spiegarsi gli avvenimenti posteriori, di quel periodo angoscioso ed esasperante della vita italiana. Se Tunisi aveva distrutto parecchie illusioni nei riguardi della Francia, il viaggio del Re a Vienna, la sua frase — pronunciata in un discorso della Corona in quel giro di tempo, e che fece ribellare il Carducci — « L'Unità della Patria è compiuta! », e l'alleanza con gl'Imperi centrali facevano divampare il non mai sopito odio contro l'Austria, che ancora opprimeva tanti nostri fratelli. « Che cosa dicesse il signore di Gorizia e di Trieste, imperatore apostolico, al Re d'Italia, non si sa: si sa che non si è incomodato nè si incomoderà a rendergli la visita, e lo ha fatto annunciare nel suo multilingue Parlamento »: così scriveva Carducci, dopo il viaggio reale e dopo la nomina del nostro Sovrano a colonnello del 28° reggimento austriaco. La storia di questo reggimento, piena di fasti anti-italiani, fu pubblicata da Imbriani nel « Bollettino dell'Associazione Pro-Italia Irredenta »; e suscitò enorme impressione. Furono minacciati processi e duelli, ma Imbriani assunse la intera responsabilità dell'articolo, mentre i componenti del Comitato direttivo si dichiaravano solidali con lui: v'erano, tra gli altri, Bovio, Gaetani di Laurenzana, Mirabelli, Pansini, il colonnello Salomone, ecc.

Ma le nostre cosiddette classi dirigenti, che fino a Sedan avevano avuto un culto idolatra per Napoleone III, passavano risolutamente ad un'austrofilia fanatica e spregiudicata, di cui fino al maggio 1915 ci hanno offerto infinite prove, ora tragiche, ora sollazzevoli. Servili come sempre, codesti signori non sapevano concepire l'Italia senza un protettore straniero. Che fare, sempre, in tali terribili condizioni?

La Repubblica Francese era, come ho detto, dominata dall'elemento clericale, che cospirava col Vaticano ai danni dell'Italia; ma aveva sempre uomini fedeli agl'ideali democratici, e quindi fautori di un'intesa latina. È tempo di persuadersi che la democrazia di Francia non fu mai nemica dell'Italia, nemmeno quando la lotta commerciale era alla massima tensione. I partiti avanzati delle due Nazioni sorelle lavorarono senza tregua per un'intesa fra i due popoli, e la prova più convincente ce la diede Leone Gambetta, che, durante il suo breve ministero, tentò una completa conciliazione con l'Italia; invece, i clerico-conservatori, al di là e al di qua delle Alpi, fecero sempre il possibile per inasprire i reciproci rapporti. Cercherò, in questi scritti, di dare pure a tal proposito una sufficiente documentazione, riservandomi di fare più ampie ricerche nell'avvenire.

Dopo la morte di Garibaldi, che aveva suscitato, anche in Francia, grande commozione, i repubblicani francesi s'impegnarono, dunque, « di riunire i loro sforzi perchè l'unione non venisse compromessa dagl'intrighi dei nemici della libertà in Europa », e di « viepiù stringere i vincoli d'inalterabile amicizia fra le due nazioni ». La dichiarazione, che era quasi una implicita protesta, fatta dagli stessi francesi, contro l'occupazione della Tunisia, veniva firmato in data 18 luglio 1882, da settantasei deputati, da otto senatori, dal Presidente del Consiglio Municipale di Parigi con moltissimi consiglieri, e da un numero straordinario di pubblicisti. V'erano, fra i firmatarii, Clémenceau, Lockroy, Pelletan, Lefèvre, Hérisson, Rochefort, Pichon, Humbert, ecc. E, dando ragione del convegno che con questi uomini egli aveva avuto a Parigi, Imbriani scriveva: « Noi miriamo innanzi tutto e sovrà tutto alla dignità ed alla libertà d'Italia, la quale è minacciata dalla egemonia che i Tedeschi vogliono riprendere in Europa ».

Ma ormai era fiato sprecato. La Triplice era stata firmata il 20 maggio 1882, dietro le int-

mazioni, che spaurirono Depretis e Mancini, del Principe di Bismarck e dei bismarckiani d'Italia, perchè, allora come nel 1915, si ebbero tra noi giornali, dignitari ed alti funzionarii comprati dalla Germania, che però vinse la partita. « Due infermità — diceva, a tal riguardo Imbriani — valgono a mantenere ancora prevalente sulla terra le tenebre e la menzogna, che sono l'essenza delta servitù: quaste immani infermità sono la paura e l'interesse, cui, aggiunti l'infermità suprema, la corruzione, si ha l'origine e il segreto dell'umana pecorinità ».

Intanto, quasi per dimostrarci il proprio animo grato, il 20 dicembre successivo il governo austriaco impiccava, a Trieste, Guglielmo Oberdan.

Il deputato di Trieste e Trento.

Doveva toccare ad un collegio della Puglia — « sitibonda », com'egli diceva, « di acqua e di giustizia » — il vanto di eleggere Imbriani deputato. L'elezione ebbe luogo il 24 marzo 1889 e fu quasi trionfale, tanto che da Trani e da Corato l'entusiasmo — e tanti lo ricordano ancora — si pagò all'intera regione. Naturalmente, Imbriani volle continuare anche alla Camera la propaganda intrapresa con così vivo ardore nel Paese, e la chiusa del primo suo discorso nell'aula legislativa, pronunziato il 10 maggio 1889, è come una squilla di riscossa e di guerra.

« Signori, io non sono uomo di partito; mi sento altamente italiano, ed amo la mia patria al disopra di tutto, e domani vestirò il cappotto del soldato anche sotto le bandiere regie per riconquistare i termini d'Italia sulle Alpi Giulie; mi sento altamente italiano, e questa condizione dolorosa del mio paese mi affligge come italiano.

Ma, se fossi uomo di partito, tacerei e lascerei che la vostra condotta, onorevoli ministri, vi facesse balzare fin giù dove il soffio della giustizia popolare farebbe sparire istituzioni e tutto! (Commenti, rumori). Rappresentante dell'intera nazione, io vado superbo di rappresentare le province d'Italia più sventurate, le province di Puglia, e le irredente province di Trieste e di Trento....

Presidente — On. Imbriani. Ella rappresenta l'Italia e non altro!...

Imbriani — Ho letto la sua firma, on. Presidente, sotto quella bella proposta di legge che eguaglia tutti gli italiani, accordando a tutti i diritti civili e politici, ho letto la sua firma e quella degli onor. Crispi e di tanti altri che in questa Camera italianamente sentivano.

Presidente — E non abbiamo nulla a disdire, onorevole Imbriani!

Imbriani — Signor Presidente, io rappresento la Nazione intera, l'Italia tutta, compresa fra la cerchia delle sue Alpi e la triplice marina. Per ottenere un posto di combattimento contro l'Austria, giovinetto io giurai, e ieri ho di nuovo giurato per occupare qui il mio posto di combattimento contro gli amici dell'Austria (Rumori).

Presidente — On. Imbriani, Ella sa che l'Italia è legata da amicizia con l'Austria....

Imbriani — Non il popolo italiano! (vivi rumori. Approvazioni all'Estrema Sinistra).

« Impediano al germanismo di diventare pan... »

Ma ciò che oggi, innanzi alla guerra che combattiamo, santa crociata contro il teutonismo, assume maggior valore storico, e starei per dire profetico, è il discorso pronunziato da Imbriani a Parigi nel settembre 1889, al convegno indetto fra i delegati delle società operaie di Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte, quelli dei repubblicani italiani di Buenos-Ayres, quelli della intera democrazia italiana, e i rappresentanti della democrazia francese; nonchè la successiva lettera al Secolo di Milano. Nell'invito per la conferenza, firmato dal Raqueni in nome della Lega Franco-Italiana, Imbriani veniva chiamato l'éloquent orateur de toutes les grandes causes. Nel discorso, ch'egli pronunziò in francese fra un entusiasmo

staordinario, disse fra l'altro: « *Nous avons, français et italiens, des causes communes dans l'ordre de la civilisation, comme nous avons des malheurs communs dans l'ordre de la patrie! Votre frontière est déchirée et mise à la merci de l'Allemand, comme notre frontière est déchirée et mise à la merci de l'Autrichien! C'est la grande idée latine qui nous unit. C'est cette idée latine qui épouvant nos ennemis. Ils voudraient diviser nos deux peuples, le peuple de Mazzini et de Garibaldi et le peuple de Victor Hugo! Vain espoir, ils n'y arriveront pas. La diplomatie féroce croit pouvoir diriger les peuples à sa convenance.* ».

Intorno all'Imbriani, come nota Roberto Mirabelli, si accanirono allora tutti i misogalli d'Italia ed egli, tornato fra noi, scrisse da Torino il 16 settembre 1889, una lettera mirabile agli amici del *Secolo*, per « reintegrare — come disse — la verità offesa ». E in questo bel documento del suo altissimo patriottismo, si legge appunto:

« Ho affermato ancora che due grandi pericoli minacciano l'Europa; pangermanismo e panslavismo. Il primo però tende ad assicurarsi l'egemonia in Europa con la violenza — a dividere ed aizzare una contro l'altra le genti latine, per indebolirle, schiacciarle, e mantenerle sottomesse o mancipie ». Parole profetiche! E continuava: « Lo slavismo è animato da un pensiero grande: è una gente nuova che si affaccia alla vita e vuole occupare il suo posto — gente che sa volere, possiede tutte le energie, tutte le risolutezze — tanto che, malgrado la Siberia ed il *kmüt*, il genio slavo sferza sin la volontà dei suoi Cesari, e li obbliga a camminare innanzi. Del resto, passano gli czar, passano despoti e uomini — e rimangono i popoli, rimangono le patrie nei limiti a loro assegnati dalla natura. Se il genio slavo saprà cancellar l'Austria, per ciò solo avrà ben meritato della civiltà. Austria e Turchia sono i due termini di Europa che debbono sparire — e col secolo spariranno ». Era il grande vaticinio di Giuseppe Mazzini.

« Il pensiero latino — osservava l'Imbriani — invece di oppugnare il pensiero slavo, lo rinvigorisce — gli tenda la mano. Ricordoti il germano nei suoi limiti — impeditogli di diventare *pan*, cioè tutto, sarà nuovo compito impedire che anche lo slavo non straripi ».

« La maggior minaccia per l'Italia si è di ripiombare in istato di pieno vassallaggio del teutone — e di vederlo a Trieste. Questo il pericolo da scongiurare. Abbattuta la Francia, ciò riuscirebbe inevitabile. Più che di Nizza e della Corsica, noi ci occupiamo di Trieste e di Trento perchè il Trentino, cuneo formidabile, penetra nella nostra cerchia, e ci conduce per i suoi cento canali lo straniero nel cuore — perchè gli squarciati confini ad oriente lasciano libero il varco all'invasione — perchè la pianura veneta è aperta dallo Isonzo e minacciata alle spalle da tutte le valli a sghembo, che dal Trentino vi conducono — perchè abbiamo le porte sfondate e lo straniero in casa — perchè nell'Italia è il possesso dell'Adriatico — infine, perchè, aperta, indifesa, malsicura, senza le Alpi Retiche e le Giulie, l'Italia non è ». Fu il motto suggerito a Garibaldi da Alberto Mario: « Senza Alpi e senza Adriatico non evvi Italia ».

Il valore storico dell'irredentismo.

Imbriani, con Bovio, con Cavallotti, con Napoleone Colaianni, con pochi altri appartenne dunque alla esigua, ma gloriosissima schiera che non si lasciò pervenire dalla frenetica ammirazione per la Germania, di moda in quegli anni e fino al 1914. Il valore storico dell'irredentismo sta appunto qui: che tentò richiamare l'Italia, riuscendovi sotto molti aspetti, a quelle che erano le tradizioni della stirpe, le inclinazioni della razza, le antiche idealità popolari. In nome di questi principii, Matteo Renato Imbriani combattette fino al giorno in cui, quasi

fulminato, cadde ai piedi della statua di Garibaldi, a Siena: onde sono infiniti i suoi discorsi, oltre quelli che ho riportato, in cui Trieste e Trento son raffigurate come la terra promessa da riscattare, e la politica triplicista trova la sua terribile inesorabile condanna. Ad ogni rinnovazione del trattato d'alleanza, Imbriani insorgeva nella Camera e nei Comizii, trascinando dietro di sé tutta l'Estrema, che allora aveva ben altro valore morale, e le falangi giovanili, che sorgevano alla vita veramente lottando per un'idea, come voleva Mazzini.

Appunto per questo noi sentimmo, quando scoppiò il conflitto europeo, come un potente richiamo del passato. La generazione che aveva lottato con Imbriani era incanutita, ma era sempre viva ed operante; i giovani appresero che « gli squarciati confini ad oriente lasciavano libero il varco alla invasione », e che quello era il momento di ricacciare fuori delle nostre terre il secolare nemico; altri, di tutti i partiti e di tutte le classi, invocarono la guerra, che, in fondo era la realizzazione del vecchio ideale imbranesco. I nuovi venuti, però, ottusi conservatori travestiti e rinverniciati, fecero e fanno il possibile per sminuire l'importanza dell'antico irredentismo, o tacendone o parlando male; ma il loro è un tristo e vano tentativo, che non andrebbe neanche rilevato, se purtroppo non si conoscesse la sfrontata e quasi inverosimile audacia di certa gente.

Noi salutiamo la memoria dell'Apostolo fiero e buono con le stesse commosse parole che Salvatore Barzilai, da pochi mesi ministro, rivolse nel settembre alla statua di lui, a Napoli, tra il fluttuare di mille bandiere e il fremente entusiasmo di tutto un popolo: « Imbriani, Matteo, hai sentito? hai compreso? il sogno di tutta la tua vita sta per realizzarsi. Vi è in Italia un Governo, liberato dai vincoli dell'alleanza con l'Austria. I soldati italiani sono sull'Isonzo, la bandiera d'Italia sarà issata sul castello di San Giusto! Lo spirito di Imbriani si risveglia, si incarna nell'alta, diritta, meravigliosa figura. Egli benedice alla guerra santa, ed al suo popolo grida: « Per la nostra redenzione politica, per la fortuna dell'Europa, per la salvezza della civiltà, aiuta aiuta! » E il popolo ripeté il grido acclamando, e le bandiere s'inchinarono: in quel momento l'Italia consacrava Matteo Renato Imbriani fra i Numi indigeti della Patria risorta. — MICHELE VITERBO.

Leopardi e l'Internazionale.

Il giovane Renato Novelli nel suo articolo *Preparazione alla pace* ripete il vecchio sproposito che Leopardi negò il progresso umano; non è superfluo ripeterlo, perchè noi altri ruder leopardiani non fossimo accomunati ai nemici dell'uman genere, che il pessimismo di Giacomo Leopardi non è che meramente formale e apparente, cosa che a torto ha fatto catalogare il poeta fra i misonestisti e gli scettici più inconciliabili. Invece il Leopardi non ha una concezione pessimistica dell'umanità, che anzi ne ha una ottimistica, e solo, come canta nella *Ginestra*, che è il suo credo e il suo testamento, perchè egli fa stima al vero uguale, deplora e condanna le lodi smaccate, le apoteosi iperboliche e quant'altro la boria e la superbia umana fa dire e scrivere. Leopardi non crede all'oltretomba e alla provvidenza, non crede alla posizione privilegiata che un dio avesse fatto all'uomo sulla terra, e cerca di persuadere gli altri di queste verità balestrate anche alla sua mente altissima e si sdegna che gli altri gli contrastino di poter dire la sua opinione. Perciò dice al suo secolo:

Libertà vai sognando e servo a un tempo
vuoi di nuovo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
della barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltà, che sola in meglio
guida i pubblici fatti.

Così ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
che natura ci diè. Per questo il tergo
vigilantemente rivolgesti al lume
che il fè palese; e, fuggitivo, appelli
magnanimo colui,
che sè schermendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Mi pare che le affermazioni di questi versi non siano affatto pessimistiche; e che il poeta riconosca i benefici della libertà, della scienza e della vita civile, i quali a ragione dovrebbero essere negati da chi considerasse gli uomini come un branco di lupi — *homo homini lupus* — come li considerò Hobbes, che per simile definizione merita la qualifica di pessimista.

Ma non Leopardi; egli sente la solidarietà umana, che non è forza disgregatrice, bensì accumulatrice delle attività operanti, e vuole che gli uomini non siano nell'inganno tesoro loro dai cattivi profeti, rivendicando la nobiltà e il coraggio di colui che toglie dai loro occhi le vane illusioni.

Nobil natura è quella
che a sollevare s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua
nulla al ver detraendo
confessa il mal che gli fu dato in sorte
e il basso stato e frate;
quella che grande e forte
mostra sè nel soffrir, nè gli odi e l'ire
fraterne ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che dei mortali
è madre in parto ed in voler matrigna.

Mi pare che l'accento all'opera infame di accrescere gli odi e le ire fraterne degli uomini, opera che una nobile natura deve contrastare, dimostri efficacemente tutto il bene che aveva nel suo cuore questo spirito altissimo, come pochi non comparsi sulla terra.

Il canto di Leopardi può adattarsi al gran momento storico, che attraversiamo. L'imperatore, la caserma e una fosca e squilibrata letteratura, come pure una scienza da criminali hanno portato al colmo il parossismo della Germania avida dell'altrui. Giorni sono l'imperatore riconosceva che l'umanità è nemica della Germania, ma che per converso resta a lei la protezione del suo Dio; Giacomo Leopardi fa volentieri ammeno di questo fantoccio creato dai furbi per opprimere i deboli, e chiama a gran voce l'umanità in cui crede e spera, come il migliore dei suoi sacerdoti.

E se il rimedio ai delitti della Germania, come io proposi anche dal n.º 28 dell'11 Luglio 1915 di questa rivista, col mio scritto *l'Internazionale*, sono gli stati uniti di Europa, o del mondo, come piace al Novelli di proporre, questo rimedio fu intravisto dal genio di Leopardi nei versi immortali della *Ginestra*, che io riportai in quel mio scritto. La crociata che il Leopardi invoca è contro la natura, che pure egli aveva invocato e quasi adorato nei primi canti, perchè costei mostrasi nemica dell'uman genere; quindi ogni coscienza giusta e tranquilla.

... incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra sè confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo amar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede così, qual fora, in campo
cinto d'oste contraria, in sul più vivo
incalzò degli assalti,
gli inimici obbliaudo, acerbe gare
imprender con gli amici
e sparger fuga e fulminar col brandito
infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
quando fien, come fur, palesi al volgo;
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena